

Nessun uomo è un'isola

Il detenuto numero 61770 si svegliò, per la prima volta, nella sua cella a forma di isola. Era disteso a terra, come doveva essere, con la faccia affondata nella sabbia, e aveva la testa talmente gonfia da pulsare al ritmo del suo cuore esausto. Si alzò sulle braccia e prese una manciata di sabbia, la lasciò scivolare tra le dita. Un'imitazione perfetta, pensò, senza impurità, gradevole al tatto, finissima. Al centro dell'isola svettava una palma tropicale, avara di frutta, vergine, da cui non avrebbe tratto alcun nutrimento. Sotto di essa era abbandonata una cassetta di birre vuote, sei bottiglie di birra scolate fino all'ultima goccia, retaggio ingordo del suo ingordo predecessore.

Si alzò in piedi e feci i primi passi. Gliene bastarono sei per fare il giro dell'isola e pochi di più per calpestare tutto ciò che poteva calpestare della sua prigione. Si guardò attorno e vide un mare calmo, piatto e sterminato sotto un cielo privo di nuvole, privo di sole, ma così luminoso da dare il voltastomaco. In quella superficie nitida e perfetta che doveva imitare la volta celeste, brillava una luce, molto lontana, una fonte debole e quasi impercettibile. Da lì lo stavano spiando, immaginò, da lì un occhio pigro e ammiccante avrebbe osservato ogni sua mossa. Inutile passatempo. Annoiata goduria dei suoi aguzzini.

Si buttò in ginocchio davanti alla cassa e rovistò tra le bottiglie. Cercava un'ultima goccia da succhiare, o anche solo un lascito di profumo con cui consolarsi per pochi istanti, ma della birra non era rimasto nulla, soltanto il tiepido involucro. E' questa la punizione, pensò, mi lasceranno morire assetato in un cimitero di sabbia. Ma non era così, perché in fondo alla cassa trovò qualcos'altro. Sei fogli di carta bianca, pulita, e una penna a sfera. Gli avevano lasciato solo quello: sei bottiglie e gli strumenti base per scrivere. Ci doveva essere un legame tra gli oggetti, ci doveva essere uno scopo, e lui doveva trovarlo, prima che fosse troppo tardi.

Il detenuto numero 61770 si sedette sulla sabbia, incrociò le gambe e meditò.

Avrebbero dovuto ricreare il vento. Un vento amico che solletichi le foglie posticce di questa palma, che sospinga timide lingue d'oceano tra le dita dei miei piedi, che faccia tintinnare queste bottiglie di vetro, in armonia. Un vento che porti un po' di musica, un po' di speranza, per questo mucchio di ossa rattappite...

Ma niente. Nemmeno un filo d'aria. L'avevamo fatto apposta. Avevano *studiato* tutto.

Poi, poco prima che un riflusso di dolore gli squarciasse in due la mente, la soluzione arrivò. Capì. La carta, la penna e le bottiglie costituivano un mezzo di comunicazione, l'*unico* mezzo di comunicazione con cui poteva mettersi in contatto con i suoi carcerieri, e implorare la loro pietà. Quando il dolore cessò, quando riuscì a recuperare le forze, rovesciò la cassa e, usandola come scrittoio, ci posò sopra carta e penna. Avrebbe voluto scrivere con calma, in modo da rendere comprensibile la scrittura ai suoi ignoti lettori, ma non ci riuscì. E sul primo foglio scrisse, di getto: *Ho bisogno di bere. Ma non acqua. Voglio birra e vino e alcol e succhi di frutta e bibite gassate. Voglio ubriacarmi di liquidi e nettare frizzante, e perdere l'equilibrio, e farmi percuotere la pelle*

da brividi di piacere primitivo e rimanere stordito e in pace. Voglio brindare alla mia fine, voglio che il mio pomo d'Adamo sussulti per la gioia e gridi. Adesso.

Non rilesse quanto scritto e, come una corsa contro il tempo, arrotolò il foglio e lo infilò in una delle bottiglie. Ma quando cercò il tappo per richiuderla, e non lo trovò, capì di essersi illuso. L'acqua del mare avrebbe riempito la bottiglia, penetrato la carta, cancellato le sue parole. Con un sospiro, lanciò la bottiglia in mare, senza sforzarsi di mandarla lontano, e poi rimase a guardarla, mentre l'oggetto inanimato, sporco di lui, galleggiava immobile sulla dura superficie del mare. Socchiuse gli occhi, pensò di svenire, quando il miracolo avvenne. La bottiglia sparì, risucchiata in un morbido zampillo. Allora era tutto vero. Allora aveva *capito*.

Prese il secondo pezzo di carta e vi calò sopra la penna come una scure.

Ho bisogno di cibo. Ne voglio una montagna. Ho bisogno che la mia pancia scoppi, che si lamenti, che si contorca. Ho bisogno che gli zuccheri mi intasino le vene, che le gonfino come un fiume di veleno. Voglio che le mie mascelle addentino, i miei denti triturino, il mio stomaco corroda e assimili e si affanni senza sosta a ogni ora del giorno. Devo mangiare, divorare un banchetto degno di un re. E lo voglio adesso. Sono una belva e ho bisogno di essere sfamato.

Ancora, senza rileggere, infilò il messaggio nella bottiglia e la lanciò in acqua. Stesso destino, stesso fatale risucchio. Non che si aspettasse di vedersi accontentato in così poco tempo, ma non accadde nulla. I minuti passavano via voraci, e le sue richieste non venivano esaudite, e ancora niente cibo, e niente da bere, e niente per cui *festeggiare*.

Passò un giorno, forse di più, non poteva saperlo, e nulla cambiò. Provò a dormire, ma la sabbia gli dava prurito, e temeva che l'aria gli venisse risucchiata via. Aveva paura di arrendersi e lasciarsi soffocare nel sonno, senza fiatare, senza lottare. Prese un terzo foglio, questa volta con un gesto pigro, e scrisse senza fretta:

Ho capito. Nessun uomo è un'isola. Nessuno può vivere senza un amico o una degna compagna o uno specchio in cui giudicarsi. Nessuno può vivere senza volti e senza voci e senza sorrisi. Voglio il tepore di una mano calda. Due occhi che mi scrutino e due orecchie che mi ascoltino, mentre una mano mi accarezza e un bacio mi infonde calore. Voglio sentire una risata. Un suono familiare. Un lamento animale. Voglio sapere chi sono, di nuovo. Non sono un'isola, ma solo la zattera di un naufrago che implora di essere salvato.

Arrotolò il messaggio nella bottiglia e la lasciò scivolare sull'acqua. La bottiglia restò a galla per qualche minuto, infine una mano, la mano di una donna, senza dubbio, sbucò dall'acqua e la afferrò, trascinandola giù. Il cuore gli sobbalzò nel petto, ma non si illuse. Sarà un miraggio, pensava, l'ennesimo scherzo, l'ennesima tortura, ma questo non gli impedì di allungarsi verso il mare e affondare la mano nell'acqua tiepida. Cercò a lungo, a lungo tastò il fondale, ma quando ritirò la mano, non aveva raccolto che un pugno di fango. Si sedette con la schiena contro la palma e aspettò. Non aveva più voglia di scrivere. Non aveva più voglia di nulla. Voleva solo addormentarsi, spegnersi, regredire. Senza ritorno.

Socchiuse gli occhi e lei arrivò. Frutto della follia, proiezione della sua spietata deriva, pasto di carne e delizia di forme. Una sirena bionda emerse dall'acqua in un bagliore di luce. Gli occhi azzurri e scintillanti, le labbra carnose e i seni dischiusi che palpitavano tra le morbide liste di

capelli dorati. Non cantava la creatura, non sorrideva la leziosa sacerdotessa affiorata dall'abisso. Teneva le braccia verso di lui, snelle e imperlate di rugiada, e gli parlava, con una voce di miele, l'eco di una voce distaccata, inconsistente, appena uscita dai sogni.

Non lasciarti consumare dal dolore. Non lasciarti spolpare pezzo per pezzo dalla perfidia dei tuoi vendicatori. Accogli il mio abbraccio. Annega le tue pene. Chiudi gli occhi e fai l'amore un'ultima volta. Sprofonda con me nella quiete...

Il detenuto numero 61770 sorrise, ma non di sollievo. Il suo cuore fu turbato, ma non per colpa dell'amore. Si sollevò da terra di scatto, ghermì una bottiglia e la frantumò contro il tronco della palma.

E così è questo che vuoi, gridò, ma senza sentire la sua stessa voce. Vorresti farmi mio, vorresti soffocarmi tra le tue spire, annegarmi, ma cosa sei tu? Cosa dovresti rappresentare? Mostro senza cuore. Donna incompiuta. Orrenda bugia e umida mano di morte. Non potrai mai placare la mia sete, allietare i miei sensi. Sei la peggiore illusione, il peggior messaggio di sconfitta.

Si tuffò in acqua e si scagliò contro la sirena bionda, contro quella voce ora implorante, e ora inascoltata.

Si svegliò dopo molto tempo. Un'eternità fitta di dolore. Aveva le mani sporche di sangue, sangue che non era suo, e gli occhi gonfi di lacrime. Il corpo della sirena giaceva accanto a lui, domato. Il petto violentato dalla cieca lussuria, e il resto del corpo addentato da una fame selvaggia.

Era rimasto ancora del materiale con cui scrivere, con cui comunicare al di fuori dell'isola, e gli sarebbe bastato. Prese il foglio e la penna e si mise a scrivere. *Per l'ultima volta*, giurò a se stesso. Sporcò la carta con il sangue che aveva versato, con il sangue che aveva bramato, e pensò che era meglio così. Avrebbe dato sapore, lurida vita al suo messaggio. Infilò il pezzo di carta nella bottiglia e, come le altre, la affidò al mare.

Ho bisogno di una vita piena, piena di qualunque cosa, aveva scritto. E ho bisogno di tutto me stesso. No, non ho bisogno di facili inganni e facili lusinghe. Io sono un uomo, e un assassino, e un mostro, ma anche io ho bisogno di qualcuno, qualcuno che mi veneri e mi consoli e mi dica ti amo, disperatamente.

Chiuse gli occhi e sperò in un nuovo giorno. Sperò che facesse presto buio.